



## Il magnifico trittico di Thomas G. Brown sulla parete della Brenva al Monte Bianco

Credo che molti debbano gratitudine a Thomas Graham Brown per quanto hanno ricavato dalla sua grande opera *La prima ascensione al Monte Bianco*, che egli firmò con G. De Beer. Il volume, uscito a Londra nel 1957, arrivò in Italia tre anni dopo, grazie ad una raffinata edizione della Martello, rimasta poi anche l'unica. Davvero singolare (e benemerita) l'iniziativa di questa editrice milanese, perché s'occupava d'altro, d'arte e di narrativa.

L'opera di Brown e De Beer, accanto ad altri pregi, ha anche quello di onorare la memoria di Michael Gabriel Paccard, attribuendogli quanto gli spettava e sbugiardando l'operazione mediatica di Marc Théodore Bourrit e Jacques Balmat, pronubo il De Saussure. Tutto questo un quarto di secolo prima che la Comunità di Chamonix, nel 1786, in occasione del bicentenario della prima salita, ridonasse a Paccard il suo merito con l'erezione di una statua nel centro storico.

Ci era però del tutto ignoto che Brown avesse maturato altro importante merito con un esaustivo documento sulla parete est del Monte Bianco, sulla quale egli realizzò un esaltante trittico, aprendo tra gli anni venti e trenta le vie della *Sentinella*, della *Major* e della *Pera*. È lacuna che ci ha colmato la cortesia di Carlo Ramella che si è premurato di inviare in redazione il volume *Brenva*, che il Club alpino accademico ha editato lo scorso anno, mai apparso in edizione italiana. Per il vero un suo capitolo (il quinto) fu anticipato nel 2005 in un'altra pregevole edizione dell'Accademico *Prime di prima*, dedicato alle grandi imprese sulle Alpi.

La stessa copertina affascina, perché fa affiorare momenti intensi di contemplazione della grande parete, vissuti sulla cima della Tour Ronde, immedesimandoci, noi come tanti altri, nella sensazione di "ultrapotente magnificenza" che aveva investito

Freshfield, quando salì per primo nel 1867 quella privilegiata balconata.

In questo volume è documentato lo spessore alpinistico di Thomas Graham Brown (1882-1965), che per quanto avviatosi soltanto sui trent'anni all'alpinismo e avendo maturato ancor più in età (42) il suo primo rapporto con le Alpi, ha un curriculum eccelso, tanto da desiderare che alla sua morte l'*Alpine Journal* lo ricordasse riportando nient'altro che l'elenco delle salite della straordinaria stagione del 1933 e delle sole salite inusuali degli altri anni.

Basti aggiungere che tra le inusuali salite sono da annoverare la *Via della Sentinella*, firmata l'1/2 settembre 1927 con Francis Sydney Smythe e la *Via Major* effettuata, sempre con Smythe l'anno dopo, il 6/7 agosto.

Alle due egli aggiungerà nella "straordinaria stagione del 1933" la *Via della Pera*, realizzata con Alexander Gaven e Alfred Aufendenblatten, il 5 agosto del 1933.

Ma da uomo di studi, quale era (fu professore di fisiologia all'Università del Galles) egli si era avvicinato alla



Il versante Brenva del Monte Bianco. 79a: via dello Sperone della Brenva; 79d: via della Sentinella; 79e: Via Major; 79f: via della Pera. Disegno di Renato Chabod.

montagna anche con questa sua personale dimensione. Si spiega così la dettagliata documentazione che egli ci ha lasciato con *Brenva*, dove un lettore può trovare tutte le risposte che cerca, fino alla stagione del 1939.

Si prende possesso di questa *Brenva* documentata da Brown e così le vie sognate diventano "partecipate". È un sogno partecipato, pari alla lettura di un'opera letteraria, che abbia superato a pieni voti il giudizio di generazioni di critici e di lettori. Ma pari con la lettura e con il godimento della storica iconografia, diventa naturale interrogarsi sul reale stato di questa mitica parete, sicuramente non risparmiata dagli effetti dei mutamenti climatici, che pesantemente marciano le nostre montagne. E allora si riflette su quanto sia cambiato in sessant'anni il "terreno di gioco" e su quanto si sia "divertito" il professor Thomas Graham Brown nel vivere la sua felice stagione alpinistica.

**Giovanni Padovani**

## L'occhio del geografo sulla montagna

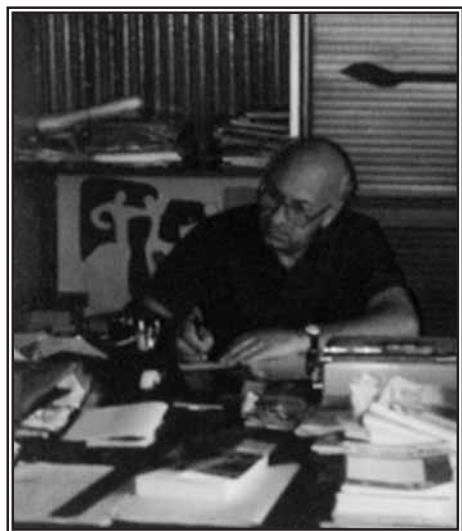
A proposito del ricordo dedicato a Eugenio Turri con le iniziative promosse dal Filmfestival della Lessinia

Le concomitanze, non casuali. Nel corso di questa estate al rifugio Taramelli in Val Monzoni (Val di Fassa) la sezione universitaria della Sat (Susat), gestrice della struttura, ha svolto uno stimolante programma culturale, dedicando taluni fine settimana a temi specifici. Uno d'essi s'è occupato de "La fotografia del paesaggio". Riferisce un amico che s'è trovato presente all'incontro che nel corso dei lavori è stato richiamato da più intervenuti il nome di Eugenio Turri. Proprio da questo spunto desideriamo partire per informare di due iniziative tenutesi nel contesto del Filmfestival della Lessinia che hanno inteso ricordare questo studioso (si veda G.M. 2.05). S'è trattato di una mostra: *L'occhio del geografo sulla montagna* e della presentazione della riedizione del volume *La Lessinia*, opera che quando apparve nel 1969 fu accolta come un innovativo contributo, da parte di un non accademico, per la lettura e la comprensione del bene natura, che fa da scenario alla quotidiana vita dell'uomo. Un libro presto diventato un classico negli

studi geografici, punto di riferimento obbligato per un approccio scientifico al paesaggio.

*La Lessinia* è stato il primo di una lunga serie di contributi che hanno portato a Eugenio Turri riconoscimento nazionale e che gli hanno aperto l'accesso all'insegnamento universitario (appunto per *Chiara fama*) alla Facoltà di architettura del Politecnico di Milano. Crediamo che per comprendere appieno la statura di questo studioso, schivo e riservato, si debba far ricorso a parole sue, che per essere state espresse poco prima della scomparsa acquistano a una l'prorilettura il significato di testamento, di messaggio di un Maestro a riflettere su quanto, nel bene e nel male, l'uomo può incidere sul territorio. Scriveva Turri nel 2004: *I miei libri hanno, secondo il mio intento, l'obiettivo di indagare le relazioni tra uomo e natura, tra cultura e natura, cercando soprattutto di ispirare passione e interesse per il paesaggio, in quanto risultato ultimo, visivo, di portata ambientale, ecologica, dei percorsi storici, sociali e psicologici. Esso è la proiezione del nostro Heimat, dell'ambiente del nostro vivere, del riferimento delle nostre più profonde identità.*

*Questa mi sembra la lezione più utile da dare, perché il problema della tutela e del rispetto per il paesaggio è un fatto intimo, da riportare alla coscienza individuale, anche se rientra tra i grandi fattori territoriali, collettivi e addirittura planetari. Non servono prediche, indicazioni disciplinari pesanti, ma solo la lieve carezza di uno sguardo verso il maggiore dei doni che ci sono stati dati sulla Terra e*



che quindi deve essere amato e rispettato, come bene sacro, troppo spesso tradito in cambio di beni puramente materiali.

In questi pensieri c'è la sintesi di tutto un percorso vocazionale, che lo aveva portato a interrompere gli studi di ingegneria a Milano per iniziare la collaborazione di cartografo con il TCI, da cui presero poi l'avvio rapporti d'ampio raggio con tante testate importanti e i numerosi volumi che gli diedero fama anche come reporter di viaggio.

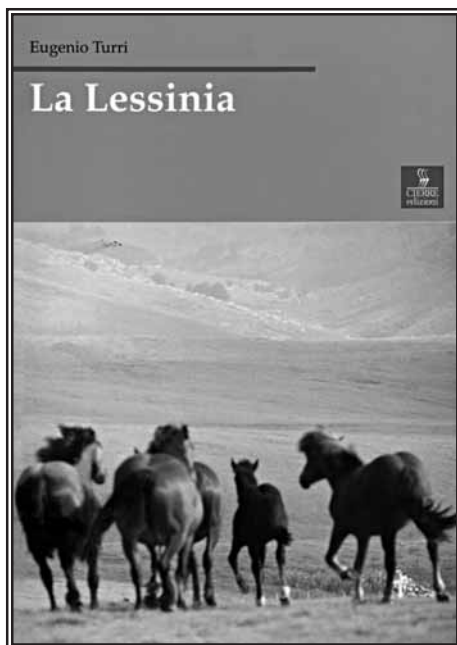
Ma fu a partire dagli anni settanta che egli pose al centro dei suoi studi e delle sue riflessioni la tematica del paesaggio. Così fu con *Antropologia del paesaggio* (1974) e *Semiologia del paesaggio italiano* (1979). Ma sono ancora da citare *Dentro il paesaggio* (1982) e *Il paesaggio e il silenzio*, forse uno dei suoi libri più sentiti, finalista al Viareggio 2004. E ancora *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, che raccoglie le lezioni del Corso di geografia di paesaggio tenute fino al 2001 al Politecnico di Milano.

Dai suoi innumerevoli viaggi Eugenio Turri ha portato a casa una copiosissima documentazione fotografica; ma in lui non c'era l'anima del turista che fotografava, bensì quella del ricercatore, che poi nel suo studio tornava a rileggere quanto s'era impresso con la prima lettura diretta, al fine di "documentare la varietà del mondo e le diverse relazioni che l'uomo ha stabilito con gli ambienti naturali più

rari". Questa vocazione di Eugenio Turri alla lettura del paesaggio si ritrova tutta nell'opera prima *La Lessinia*, come ha sottolineato il suo collega milanese Darko Pandakovic nel corso della presentazione del volume, cui Ugo Sauro, docente emerito dell'Università patavina, riconosce «una dimensione culturale, morale e profetica, che emerge in particolare oggi con la crescita della coscienza ecologica ed ambientale».

La mostra negli intenti del professor Pandakovic e di Lucia Turri, che l'ha curata con devozione filiale, dovrebbe diventare itinerante. Il volume, seppur legato ad un habitat territoriale specifico vorrebbe poi essere contribuito per trasmettere un humus culturale in chi si occupa di paesaggio e alla cui comprensione intende educare. Certamente i due strumenti, quello di un'opera prima, che a distanza di quarant'anni conserva intera la sua attualità di insegnamento, se anzi non la ritrova accresciuta per le problematiche imposte dalla nuova maturata sensibilità verso il territorio, e quello che dispiega attraverso una mostra, di intensa sintesi, la lezione magistrale dello studioso Eugenio Turri hanno questa potenzialità. Essa si farà scuola viva quando al cospetto di un paesaggio, percepito come significativo, vedremo in esso pagine di un manuale e avremo la capacità di leggerle.

In ciò sta tutta la lezione innovativa di Eugenio Turri. **Civis**



Due foto di Eugenio Turri, dalla mostra *L'occhio del geografo sulla montagna* e la copertina della ristampa del suo volume *La Lessinia*.

## Assegnato a Bepi De Marzi il Pelmo d'oro per la cultura alpina

*Fu dieci anni fa, giusto nel 1998, che da un'idea di Roberto De Martin, iniziò il Pelmo d'oro. Un premio inteso a provocare attenzione verso quanti avessero valorizzato il rapporto con la montagna sia attraverso un alpinismo di punta, ancora di piena attività, sia attraverso il complesso della propria carriera alpinistica e sia, infine, in forza della loro seminagione culturale. Tre sezioni dunque che anno dopo anno, nel corso di questo primo decennio, hanno chiamato alle luci della ribalta personaggi ed iniziative che hanno onorato il loro legame profondo con la montagna. Il Pelmo d'oro, sostenuto dall'amministrazione provinciale di Belluno, prevede l'assegnazione di una possente scultura dorata, opera di Gianni Pezzeri, e prevede che la proclamazione dei vincitori (meglio dei destinatari di tale riconoscimento) abbia luogo in località dislocate attorno alla montagna, cui il premio si richiama. Un riconoscimento in quota, dunque, che nulla ha di mondano, ma tanto invece di corallità e di gioiosa festa dell'anima. Per l'edizione 2007 la giuria si è così pronunciata: ai fratelli Thomas ed Alexander Huber, per l'alpinismo attivo, a Alessandro Gogna, per la carriera alpinistica, e a Bepi De Marzi per la componente culturale. Più felice riconoscimento di quest'ultimo non poteva esserci perché davvero Bepi De Marzi, come uomo e come compositore, ha segnato profondamente il suo rapporto con la montagna, facendo elevata scuola di umana sensibilità, di messaggio religioso e di coscienza ambientale. Giovane Montagna ha motivo quindi di gioire. Non ce ne vogliano gli altri, ma è da questa gioia che è scaturito il "mandato" a Ester Cason Angelini di vivere le ore del Premio Pelmo, rapportando questa sua presenza a quanto avrebbe ricevuto dalla diretta conoscenza con Bepi De Marzi.*

Da Arabba di Livinallongo, 28 luglio

*«Il senso del mio cantare non è mai casuale: tutto è pensato e ogni canto ha una sua ragione. Quella del mio coro è una storia abbastanza completa, ormai, con un buon repertorio, ma il coro non canta mai solo per esibirsi, per esibizione, quanto piuttosto per far meditare. Questa è una sua caratteristica».*

Bepi De Marzi  
insignito del Pelmo  
d'Oro.

Alla domanda su quale sia il futuro della Montagna, risponde: «*La montagna è insieme angoscia e speranza; diventa motivo di angoscia quando i montanari non sono più i custodi anche severi della Montagna, ma si mettono al servizio di qualcuno e allora diventano complici, e i complici sono persone torve. Invece è speranza quando i montanari, senza voler esagerare a conservare le tradizioni, sono i protagonisti di un'evoluzione equilibrata. In quanto tali essi possono tutelare l'ambiente, esserne i custodi. In Lessinia ad esempio, la Montagna si racconta, ma con il coraggio e anche la spregiudicatezza dell'attualità, dove le stesse tradizioni religiose vengono "mostrate" per quello che sono, che erano realmente, nel bene e nel male».*

Alla domanda sull'impegno dei cristiani per la salvaguardia del creato, anche alla luce del Protocollo di Kyoto, risponde: «*Per la salvaguardia del Creato, bisogna che buttiamo giù dai loro piedestalli i terroristi del Creato, a cominciare da Bush, con tutti i suoi adulatori o i suoi protetti o amici. Se noi riusciamo a rompere i loro alti troni (come recitano i Salmi e come dice il Vangelo) e farli diventare polvere, allora salveremo un poco di infinito. La Chiesa, con questo papa, che sta dimostrando con i fatti [vedi anche le dichiarazioni rilasciate nel soggiorno a Lorenzago di Cadore] di provenire dai boschi della Baviera, di amare i boschi, i monti, la natura, cambierà le cose. Il Papa ci darà coraggio. Noi come cristiani non siamo stati educati alla difesa della Natura, siamo stati perciò finora piuttosto superficiali in questo campo. È per questo che la Chiesa è stata così fragile in campo ambientale... Noi cristiani dobbiamo svegliarci oggi!».*

È stato significativo che nel decennale del Pelmo d'oro, nella sezione della cultura alpina, venisse premiato proprio Bepi De Marzi. Leggiamo nel regolamento che tale





premio viene conferito a persone, enti pubblici o privati che con le loro opere scientifiche, artistiche o letterarie abbiano contribuito in modo significativo alla conoscenza, valorizzazione e divulgazione delle Dolomiti bellunesi e del patrimonio naturalistico ed ambientale della provincia di Belluno. Mai tale premio fu più meritato e lo confermano gli applausi calorosi e interminabili che hanno accolto il nostro amico, alla consegna del premio, così come lo avevano accompagnato la sera precedente, allorché coordinava magistralmente la serata dando il "là" al coro maschile "Fodom" di Livinalongo e al coro femminile "Col di Lana", cui si sono uniti, a dare ulteriore potenza canora, i Crodaioli presenti (almeno la metà dei componenti il coro) e, infine, tutti gli spettatori commossi, a cantare "Ioska, la rossa" e "Signore delle cime". Il direttore de "I crodaioli", uscendo immediatamente dal "rituale" ha invitato il pubblico a ricordare l'amico fraterno recentemente scomparso (Salvatore Santomaso, direttore del Coro Agordo, che aveva accompagnato il 16 maggio nel viaggio finale, dirigendo i nobili canti del Suo coro), compartecipando tutti assieme al canto-preghiera "Signore delle cime". Il primo ad alzarsi e a cantare è stato significativamente il vescovo Giuseppe Andrich, quindi il prefetto e le altre autorità e tutti i quattrocento presenti in sala. Perché «*Bisogna continuare a cantare – ha detto De Marzi – altrimenti non ha più senso andare in montagna e nei rifugi*». Ma sempre per uscire dal "rituale" Bepi si è fatto lui stesso donatore, consegnando una litografia dell'amico Vico Calabrò (anch'egli premiato nel 2004) al vescovo, al sindaco di Livinalongo e al presidente della provincia. Mi pare significativo riportare la motivazione del premio - [a Bepi De Marzi] Uomo di vasta cultura, musicista e compositore, fondatore e direttore del coro I Crodaioli, tra i più rilevanti compositori italiani nel canto di ispirazione popolare, autore di pagine memorabili come "Signore delle Cime", ha dedicato al Pelmo, la dolomite più esaltante della montagna bellunese, una delle sue più belle canzoni". Si tratta della magnifica canta "Laila oh". Ognuno se ne è ritornato a casa imbevuto della magica suggestione donata dai momenti vissuti ad Arabba con Bepi De Marzi, grato quindi al Pelmo d'oro per essere stato causa di questo arricchimento interiore.

**Ester Cason Angelini**

## Gli Ebrei patirono anche come alpinisti

Dalla storia della *Donauland*, sezione viennese del Club alpino austriaco, alle nostrane leggi razziali

Dieci anni or sono Livio Isaak Sirovich, geologo e alpinista triestino, pubblicava presso Vivalda (I Licheni) *Cime irredente: un tempestoso caso storico alpinistico*, che fu definito "ritratto di famiglia di un'area culturale mischiata tra componenti austro-ungariche, italiane e slave". Ma all'interno di questa convivenza, dove Trieste emergeva come comunità cosmopolita, creatasi per l'intreccio di commerci propri di un porto di rilevanza europea e della stessa varietà dell'impero asburgico, il libro di Sirovich poneva in evidenza in un ampio capitolo (*Alpinisti ariani e semiti*) gli effetti delle leggi razziali del 1938, nate dal "Manifesto della razza", che avevano portato a Trieste, ben più che in altre città, all'epurazione nell'ambito del Cai (o meglio *Centro alpinistico italiano*) e delle affini società, dei soci ebrei. Fatto ancor più rilevante a Trieste, ove la borghesia dei commerci, delle società assicurative e della navigazione, prevalentemente di appartenenza ebraica, praticava attivamente l'alpinismo e un alpinismo di punta.

Di questo libro, la cui lettura resta ancora attuale, si parlò, ma i suoi contenuti non furono oggetto di un più ampio dibattito all'interno del mondo alpinistico italiano. Eppure è certo che se si andasse ad esaminare, a partire dalla fine del 1938, i verbali di tante importanti sezioni del Centro alpinistico italiano emergerebbero documenti di quella "pazza ubriacatura degli intelletti" che avvolse pure l'Italia, quando ritenne di sancire con la nefasta legge sulla razza "l'inizio di una nuova era".

Una "nuova era", che altrove s'era già consolidata. Quell'altrove era oltralpe, in Austria e Germania.

Su queste pagine di storia, non gloriosa, si è soffermato *Panorama*, la testata del Club alpino tedesco e austriaco, con un documentato contributo di Nicholas Mailänder.

La questione di cui Mailänder s'è occupato viene chiamata l' *Affäre Donauland*, da lui definito come il "capitolo più nero della nostra storia associativa". L'*Affäre* prese inizio nel maggio 1921, quando nel consiglio centrale del *DuOeAV* fu portata l'accettazione, come sezione autonoma,

di un gruppo di alpinisti viennesi, che s'erano aggregati appunto come *Sezione Donauland*.

Questa richiesta ha una sua genesi. Pochi mesi prima, in febbraio, un gruppo di soci antisemiti, guidati dal noto e affermato alpinista viennese Eduard Pichl (ricordarsene quando ci si imbattesse in qualche suo scritto) tentò nel corso di una assemblea generale della *Sezione Austria* di introdurre una mozione ariana. Il portavoce di questa proposta, Walter Riehl, così si esprime: «Sono impegnato a far pulizia nelle associazioni tedesche. Io provengo dalla scuola, che ho ripulito dagli ebrei e ora pulirò le associazioni sportive».

Il tentativo di introdurre questa mozione fallì, occorrendo per una variazione dello statuto la maggioranza dei due terzi. Ma Pichl non demorse e nella *Sezione Austria* bloccò l'ingresso ad alpinisti di razza ebraica. Fu per questo che gli alpinisti austriaci ebrei si sentirono senza un tetto e promossero la costituzione di una loro sezione, la *Donauland*, la cui accettazione era appunto all'odg del consiglio generale del maggio 1921.

Pichl e soci non l'ebbero vinta e seppur per poco, 14 voti contro 12, la sezione Donauland fu accolta. Ma non corse via tutto liscio. Pichl e i suoi affiancatori costituirono all'interno del sodalizio ufficiale la "Lega del popolo tedesco", cui aderirono ben presto numerose sezioni austriache e tre importanti sezioni tedesche: quelle dell'Hochland e Oberland e quella accademica di Dresda. La battaglia razzista proseguì implacabile, più come espressione dell'area austriaca

che di quella tedesca, anche se gradualmente il virus ideologico andò estendendosi pure in questa direzione. Inizialmente più per una questione di Realpolitik, al fine di mantenere l'unità tra i soci delle due nazioni. Si giunse così all'assemblea generale dell'ottobre 1924 che votò l'invito alla *Sezione Donauland* di autoescludersi dal sodalizio per il bene dello stesso.

La mozione portata dalla Lega del popolo tedesco conseguì 1547 voti. I contrari furono 110 e gli astenuti 72.

L'invito poneva la data del 31 ottobre, come termine ultimo, per formalizzare l'autoesclusione. La sezione Donauland rimase però inerte, non intendendo decretare la propria fine. La decretò allora l'assemblea del 14 dicembre con il voto di 1663 delegati e quello contrario di 190. Fu una pagina nera (il capitolo più nero, come l'ha definito Nicholas Mailänder) dell'associazionismo alpinistico tedesco. Una pagina che ne preparava altre.

Ricordiamo la furia antisemita scatenatasi nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, passata alla storia come la *Notte dei cristalli*. Una pagina che avrebbe fatto scuola pure da noi.

Si resta allibiti di fronte a questo profondo buio dell'intelletto, che condusse le coscienze nel baratro.

C'è da apprezzare il fatto che queste pagine nere non siano state rimosse. Lo vediamo come un coraggioso atto liberatorio, come antidoto contro altre derive, cui la nostra umanità può essere portata, quando fa propria la cultura discriminatoria del "diverso".

**Giovanni Padovani**



Eduard Pichl, che nel 1921, come presidente della Sezione di Vienna, prese dura posizione contro i soci ebrei del Club alpino austriaco e tedesco.

Progettare un futuro per la montagna  
*Gente di Montagna* si fa conoscere per fare rete

*Gente di Montagna* è una associazione bergamasca impegnata a far risaltare i valori propri della civiltà espressa dalle "terre alte" e a recuperarne l'identità al fine di salvaguardare il suo tessuto sociale, rivitalizzandolo attraverso scelte consapevoli che si pongono in controtendenza rispetto al richiamo dell'urbanizzazione, che nel corso dell'ultimo cinquantennio ha reso esangui questi territori.

L'esodo dalle terre alte s'è posto come necessità, nel momento in cui più

avanzate economie hanno fatto da richiamo irreversibile, per quanto di più e di nuovo esse potevano offrire come standard di vita.

Si individua una questione di fondo nell'impegno di *Gente di Montagna* e cioè se all'urbanizzazione possa esservi alternativa o se invece si debba dare per scontata la perdita di quel patrimonio di "tradizioni, di saperi, di valori e dunque di testimonianze d'umanità e di vita civile", proprio di ogni singola valle, di ogni singolo paese.

*Gente di Montagna*, con l'entusiasmo proprio di chi è portatore di un'idea forte, crede nella possibilità di rivitalizzare con il "recupero intelligente e sensibile della memoria storica le identità culturali delle comunità alpine" e con esse il loro stesso tessuto sociale.

Chi s'è inurbato non tornerà in massa ai luoghi degli avi, ma il recupero di una identità apre alla prospettiva di una generazione di "montanari per scelta". A sostegno di questa condivisibile visione *Gente di Montagna* ci presenta, in un agile ed accattivante fascicolo, la realtà di otto testimonianze, ciascuna con un diverso cammino, ma tutte rivolte a confermarci che vi può essere speranza per il futuro delle "terre alte".

C'è la voce di chi ci dice che non abbandonerà il campo, che sul terreno natio giocherà il suo futuro e in esso spenderà i suoi talenti, chi per contro dice che della montagna ha fatto il suo luogo di elezione, portando in esso tutto se stesso. *Restare-Tornare*, è questo appunto il titolo dato alla raccolta delle otto testimonianze, che *Gente di Montagna* ha posto al centro di incontri programmati con gli studenti delle province montane della Lombardia per presentare storie di persone giovani che «hanno trovato il modo di vivere con la montagna: restando, costruendo esperienze positive, o tornando, sui passi dei loro padri e nonni, per cercare un modo nuovo di vivere tra le valli montane».

È metodologia operativa che richiama la necessità di *far rete* con quante altre realtà e associazioni sono pervase dal medesimo carisma. Annota Davide Torri, che è l'anima di *Gente di Montagna*: «La forza dei giovani che restano in montagna o che ad essa tornano apre ad una confortante speranza».

E allora, allarghiamo le braccia, per far rete, mano nella mano. **Civis**

## È nato un festival per la letteratura di montagna, il viaggio e l'avventura

L'hanno ripetuto in molti, fra il 27 giugno e il 1° luglio a Verbania, capitale della giovane provincia VCO (non è un composto chimico, vuol dire Verbanio-Cusio-Ossola): praticare la montagna è l'attività di tempo libero che più ha prodotto in termini di letteratura. E c'è chi – a ragione – ne trae argomento valido a confermare che l'alpinismo non è uno sport. Dunque, ben venga il primo *Festival della letteratura di montagna, viaggio, avventura*: materia per parlarne ce n'è a iosa, e l'hanno dimostrato i dibattiti, interviste, recital, concerti, laboratori, film, mostre, esibizioni d'arrampicata ed eventi vari succedutisi a tamburo battente per quattro giorni sulle rive del Verbano sotto il titolo *Lago Maggiore LetterAltura 2007*. L'organizzazione risale all'associazione omonima – dei membri citerò un solo nome per tutti: Giovanni Margaroli, fondatore delle edizioni Tararà –; mente coordinatrice Lorenzo Scandroglio, giornalista e saggista la cui firma è familiare a tutti coloro che leggono di montagna. L'idea ha trovato numerosi sponsor soprattutto in area piemontese, a conferma della volontà diffusa di affermare la "montanità" tipica di quella Regione; indice questo di una sensibilità che purtroppo non trova riscontri in altre, dove ci si limita alla "montuosità" (per usare termini cari ad Annibale Salsa, Presidente del Cai, presente e attivo al Festival).

L'avvenimento ha coinvolto tutta la cittadina lacustre; quotidianamente si contavano a decine gli eventi e i relativi siti. I segni del Festival comparivano dappertutto, come pure le magliette azzurro-lago dei 180 volontari. Ci si è ritrovati in stupendi chioschi, in auditorium, nei bar, nelle piazze; naturalmente nelle trattorie tipiche, persino in una antica chiesa, attrezzata per i *recital*, dove San Giuseppe ha avuto la pazienza di ospitarci. Per i bambini, laboratori artistici, arrampicata assistita da guide, letture di viaggi, e per tutti, teatro di strada. Sul programma, ho contato 85 eventi... ma il festival non è finito a Verbania; nei fine settimana successivi, gli ospiti avevano la possibilità di rivedersi all'Alpe Devero, in Valle Antrona e in Val Vigezzo, dove altri eventi li attendevano.

I nomi familiari ai lettori di cose alpine

c'erano proprio tutti, salvo qualche assenza motivata: da Messner a Erri De Luca, da Mirella Tenderini a Ario Sciolari, da Leonardo Bizzaro a Kurt Diemberger, da Alberto Paleari a Marco Cuaz, da Andrea Casalegno a Pietro Crivellaro, da Roberto Serafin a Giovanni Capra. I loro interventi si intrecciavano fra tavole rotonde e incontri all'aperitivo o a prima colazione, in una girandola talmente ben organizzata che era fatale perdersi qualcosa... e talvolta anche perdersi per le vie di Verbania. Oltre agli scrittori e alla gente dei media (come Linda Cottino, Marco A. Ferrari, Piergiorgio Oliveti, Roberto Mantovani, Augusto Golin) c'era addirittura un premio Nobel per la letteratura, il cinese Gao Xingjian. Forse è utile che la prima edizione di un festival sia così: provare a farci stare talmente tante cose, che alla fine gli organizzatori possono scegliere quali eliminare e quali conservare per la futura edizione. Con questa premessa, è chiaro che qui posso darvi conto solo di una parte del programma, nel tentativo di evidenziare i punti di interesse per una rivista come GM.

La giornata di venerdì 29 è stata movimentata da una notizia per molti nuova: in un dialogo fra Bizzaro e Luca Mercalli – esperto climatologo – quest'ultimo ha denunciato l'esistenza del progetto di una ferrovia di alta montagna fra Macugnaga e lo Schwarzberghorn, a 3600 metri, per consentire lo sci da discesa sul versante svizzero. Il "metrò del Rosa", come è stato subito battezzato, si snoderebbe soprattutto in galleria, e naturalmente ha suscitato un putiferio di proteste, subito riprese dalla stampa. Effettivamente non si capisce, come il rilancio di Macugnaga – in crisi turistica – debba avvenire puntando sullo sci, e non sulle altre stupende potenzialità del luogo, per tanti versi uniche.

Il Festival ha ospitato originali iniziative della Biblioteca nazionale del Cai, che da qualche tempo sta affermandosi come laboratorio di idee nuove, soprattutto per opera di Alessandra Ravelli e Gianluigi Montresor; sono stati appuntamenti di sapore inconsueto, cui il pubblico ha risposto con entusiasmo, impostati sulla valorizzazione di testi letterari accompagnati musicalmente dall'arpista Marta Pidello, dal coro Edelweiss dell'Uget di Torino e recitati da Beatrice Schiros. Forse la serata più riuscita è stata quella dedicata a testi di Mario Rigoni Stern, che non cessa di stupirci per la freschezza della sua scrittura. Il coro ha

ricevuto un'accoglienza trionfale, tant'è che nessuno alla fine voleva contentarsi dei pezzi in programma e il maestro Tousijn ha dovuto concederne tre in più, fra i quali non sono mancate le classiche cantate *Stelutis* e *Sai nen perchè*. Una serata analoga è stata dedicata a testi di Dino Buzzati.

Nel pomeriggio che prevedeva la presenza di Messner, sotto i tendoni alzati nel prato smeraldino dell'albergo del Chiostro si è registrato il tutto esaurito; si doveva parlare di "alpinismo e impegno civile". Le esperienze dei partecipanti alla tavola rotonda venivano da mondi diversi, e il concerto generale è risultato forse alquanto disarmonico; ma le testimonianze prese a sé sono state molto valide, e anche toccanti, se si pensa che hanno raccontato le loro storie i figli di due persone, legate alla montagna ed entrambe assassinate dalla Brigate Rosse per le idee che pubblicamente sostenevano: Sabina Rossa e Andrea Casalegno. Si è sentito un Messner molto concreto e maturo difendere la civiltà montanara da montanaro puro quale ormai si definisce; scomparsa a suo parere la wilderness, svanite le sue speranze di ottenere risultati in sede di Parlamento europeo, deluse le aspettative innescate da progetti faraonici di sviluppo industriale delle valli, Reinhold ora punta sulla politica locale dei piccoli passi, sulla forza delle microiniziative coalizzate fra loro, sulla tutela dell'habitat condotta dagli interessati sul posto. E si pone come promotore di progetti pilota – musei, aziende agricole – utili per la sopravvivenza della cultura locale imperniata sull'agricoltura specializzata. Lo storico Marco Cuaz ha spaziato nel campo che più gli è congeniale, quello dell'intreccio fra percezione della montagna, struttura sociale e progetto politico-nazionalista, portando nell'approfondimento elementi di vivace novità, anche se talvolta con punte di stimolante provocazione. Così è stato quando s'è interrogato sul perché accanto ad un alpinismo sabaudo, fascista o di estrazione professionale non ne sia emerso altro di marca più strettamente politica. Ci pare che la risposta stia nel fatto che la montagna, come luogo d'elezione, non abbia fatto parte del vissuto di sinistra, ad esempio. Così casi, come quello di Guido Rossa rappresentano una esperienza strettamente personale.

Poi, pur concordando sulla impostazione autoritaria della guida di Ardito Desio



impresa alla spedizione al K2, credo che essa trovi risposta su quanto stava in gioco, anche come immagine nazionale, e come sia stata la sua fermezza "militare" che ha consentito di tenere in corsa il progetto, in taluni momenti critici, quale quello, ad esempio, della morte di Puchoz.

Dopo un intermezzo dedicato al trofeo Mezzalama di cui abbiamo rivissuto varie edizioni mediante la proiezione di eccezionali foto di Davide Camisasca affiancato e provocato da Pietro Crivellaro, si è tornati al prato smeraldino per un altro dibattito, questa volta sotto l'egida dell'Unione Europea, su *Ambienti e culture alpine: un patrimonio da salvaguardare*.

Accanto a Messner questa volta tre rappresentanti delle istituzioni: Marco Onida, Segretario generale della Convenzione delle Alpi, Gianni Oliva assessore alla cultura della Regione Piemonte, Roberto Santaniello, capo dell'ufficio UE a Milano; e il professor Zanzi, noto storico delle Alpi. Il coordinatore Lorenzo Scandroglio ha avuto un compito non facile dato che le opinioni dei relatori si muovevano su piani diversi; per cui si è assistito alla consueta schermaglia fra chi ripone le speranze di salvezza della cultura alpina negli interventi coordinati dalla politica, e chi dalle istituzioni nazionali e internazionali non si aspetta più nulla e invoca un'Europa delle regioni (naturalmente alpine e trans-nazionali). Volendo andare all'osso e tentare una sintesi, da una parte abbiamo visto Messner e Zanzi esprimere una visione negativa dell'assetto europeo fondato sulle nazioni in vista di un recupero delle culture alpine locali: dall'altra, un'apertura di credito verso gli strumenti della politica (trattato europeo, convenzione delle Alpi ecc.). Comune a tutti, però, un'amara constatazione: la gente di montagna non ha – o non sa avere – rappresentanza politica ad alto livello che la rappresenti validamente; ancora una volta si è sentito dire che due o tre milioni di agricoltori francesi contano in Europa più di tredici milioni di montanari. Morale; c'è poco da stare allegri.

Un ulteriore dibattito, nel giorno conclusivo di domenica 1 luglio, ha toccato un altro punto sensibile del nostro mondo; come "comunicare" la montagna? Al tavolo dei relatori – coordinati da Roberto Serafin, infaticabile redattore de *Lo Scarpone* – Linda Cottino di *Alp* (ediz. CDA-Vivalda), Marco Albino Ferrari di *Meridiani montagne*, Piergiorgio Oliveti

capo ufficio stampa del Cai, e ancora il prof. Zanzi. Gli interventi dei due direttori di riviste – Linda Cottino e Marco A. Ferrari – hanno lasciato capire che l'argomento "montagna" fa gola a troppi ed eterogenei pretendenti; da terreno esclusivo degli alpinisti che ne coltivavano la parte più nobile e costituivano una comunità forse chiusa, ma omogenea e ridotta, dotata di regole non scritte ma valide, si è trasformata in arena di mille attività, sportive e ludiche ma anche commerciali e speculative. Star dietro con un organo di informazione a questo mondo che i cittadini vorrebbero trasformare a propria immagine e somiglianza, e che i locali rivendicano per sé arrivando con i primi a compromessi non sempre felici, è impresa quanto mai ardua.

Serafin – che aveva preparato un corposo documento introduttivo – ha letto in anteprima una dichiarazione di Nives Meroi e Romano Benet molto condivisibile: riportandone una sintesi, i due (tanto bravi quanto discreti) sostengono che compito degli alpinisti oggi è anche saper "raccontare la montagna": «*Finché noi per primi – dicono – continueremo a descrivere l'alpinismo come una lotta fatta di lacrime e sangue, vestendoci dei panni dell'eroe che sfida la montagna e supera se stesso, finché ometteremo e nasconderemo il lato gioioso e giocoso dell'andare in montagna, montagna come mondo privilegiato per sperimentare la vita, del camminare che fa bene al pensare e del passo lento e paziente con cui la natura educa l'uomo a se stesso e lo riconcilia con la sua essenzialità ... finché non "racconteremo" anche questo non riusciremo a spiegare che gli alpinisti alla vita ci tengono, che non desiderano perderla e al contrario soffrono di non viverla abbastanza*». Parole sacrosante. Piergiorgio Oliveti rappresentava il mondo mediatico del Cai, che non è cosa da poco: oltre 200.000 copie de *Lo Scarpone* mensile e della *Rivista* bimestrale, centinaia di bollettini e annuari sezionali sono numeri di tutto rispetto. Ma pubblicazioni così specialistiche, quasi "organi di controultura" rispetto ai modelli correnti, a fatica superano l'area degli addetti ai lavori. Oliveti ha posto il problema dei linguaggi (da sfrondare) e della rete (da utilizzare di più); e a proposito di rete, ha annunciato per l'autunno del portale definitivo ed efficiente del Cai che da tempo si auspicava.

Il professor Zanzi si è posto la domanda di che cosa significhi oggi "comunicazione",

ha distinto fra informazione – tecnica di persuasione – economia dell'informazione, e ha indicato le difficoltà del comunicare la montagna "pura" attraverso i grandi media nella mancanza di interesse economico del tema. La montagna diventa soggetto di informazione quando si identifica col turismo, cioè con moventi economici, e la sua immagine è stata distorta da quando l'economia dei flussi ha soppiantato quella dei luoghi. Infine, è tornato ad indicare nel rafforzamento del potere politico-istituzionale delle regioni alpine transfrontaliere una possibile via d'uscita dal limbo in cui le istanze alpine sono confinate.

Zanzi infine ha spezzato autorevolmente una lancia a favore della indispensabilità del libro rispetto all'invasione della rete, troppo spesso infida e mistificatrice; il libro offre insostituibili elementi di persuasione, di verità; spunti di meditazione e di approfondimento; il libro è un compagno di viaggio, un amico con cui confrontarsi.

Penso che le parole di Zanzi siano state come musica deliziosa agli orecchi e miele per le labbra degli organizzatori; viva il libro, viva la letteratura di montagna, di viaggio e di avventura dunque: e lunga vita a *LetterAltura*. A Verbania, neonato capoluogo di provincia, e alla sua gente encomio solenne e promozione sul campo.

**Lorenzo Revojera**

Con la XIII edizione è sbocciata una nuova primavera per il Filmfestival della Lessinia

Con l'edizione 2007, la XIII, il Filmfestival della Lessinia, espressamente dedicato a pellicole che raccontano la vita in montagna, ha iniziato una nuova vita. Esso è infatti approdato come sede definitiva a Boscochiesanuova, capoluogo dell'altipiano dei tredici comuni cimbri, che è stato in grado di offrire alla rassegna, oramai consolidatasi anche sul piano internazionale (lo attestano le partecipazioni estere di Francia, Svizzera, Germania, Austria, Slovacchia, Spagna e Turchia) una struttura adeguata alle potenzialità di un suo ulteriore sviluppo. Il festival ha così presentato al pubblico locale, ma anche a quello di Verona appositamente richiamato dalla rassegna,

che nel corso della settimana ha letteralmente esaurito la capienza del Teatro Vittoria (350 posti) e della parallela Sala Olimpica (150 posti), venticinque pellicole a concorso di elevata qualità. Ma accanto a questo nucleo di proiezioni, il Filmfestival, guidato dal direttore artistico Alessandro Anderloni, ha posto in programma una serie di iniziative collaterali, che l'hanno culturalmente corroborato. Basti ricordare l'omaggio reso al geografo Eugenio Turri, le pellicole sulla Grande Guerra recuperate dal Museo del cinema di Torino e dal Museo storico di Trento, al centro delle quali stava il *Maciste alpino* (1916), il ricordo dedicato a don Lorenzo Milani e la retrospettiva del giovane regista Sandro Gastinelli. E a contorno di tutto ciò gli appuntamenti esterni, sotto il tendone, con eventi tematici vari e con gli incontri con i registi aventi opere in concorso. Il Filmfestival della Lessinia s'è insomma dimostrato una rassegna efficientissima, cui è facile pronosticare altri lusinghieri traguardi, stante la potenzialità della struttura, l'entusiasmo con cui è stato accolto dal tessuto sociale di Boscochiesanuova e la creatività del suo direttore artistico.

Si accennava alla particolare qualità delle pellicole di questa edizione. Capita come per le uve. Vi sono annate eccezionali. Può essere coincidenza, ma può anche essere il festival in se stesso che s'è fatto nome, tale da indurre registi e produttori a prendervi parte. Chi l'ha vissuto e l'ha visto crescere propende per questa seconda ipotesi.

A posteriori appare più chiaro come il lavoro della giuria (presieduta dal regista tedesco Gerhard Baur) abbia avuto un processo decisivo laborioso e difficoltà a definire le sue scelte importanti. Ce lo spiegano le due pellicole cui sono andati i riconoscimenti di vertice, una francese e



l'altra tedesca. La prima *Un Noël au Tibet*, dei registi Jean-Baptiste Warluzel, Falk van Gaver e Constantin de Slizewicz, s'è aggiudicata il *Lessinia d'oro*, la seconda *Das Kalb in der Kuh und das Korn in der Kist* del regista Josef Schwellensattl il *Lessinia d'argento*. È stato un confronto sul filo di lana, meglio detto sulle decisioni della giuria. Come è nelle cose, di queste decisioni, qualcuno sarà convinto qualche altro meno. Giustamente il presidente Gerhard Baur ha tenuto a dire, rispondendo alla domanda di un giornalista, che queste decisioni fanno parte del confronto complesso all'interno della giuria, dove ciascuno responsabilmente porta il proprio bagaglio valutativo, che trascende l'attesa immediata. Un verdetto, ha aggiunto Baur, non è una corsa in linea. Non è detto poi che un verdetto debba essere sempre unanime. Se così fosse si potrebbe presupporre l'assenza in questi confronti della naturale componente dialettica, propria di persone che si ritrovano a lavorare assieme, provenienti da percorsi diversi.

Belle comunque le due pellicole, anzi eccezionali. Il *Lessinia d'oro* richiedeva di assegnare il riconoscimento alla "migliore opera in assoluto per contenuto e valore artistico". Per la giuria, seppur non all'unanimità, questa caratteristica si ritrova in *Un Noël in Tibet*, che «ha sorpreso – secondo la motivazione – per la suggestione e l'emozionalità del racconto filmico, che porta lo spettatore all'interno di una piccola comunità cattolica della regione tibetana dello Yunnan».

Non meno suggestivo e pienamente rispondente ad un'opera che «documenta e valorizza la vita in montagna» la pellicola del regista altoatesino, che con questa sua nuova opera ha «posto la sua ars poetica a servizio della sua terra, la

Val d'Ultimo», cesellando la vita in un maso di due fratelli anziani e della loro madre. «Un tenerissimo omaggio – prosegue ancora la motivazione della giuria – ove la richiamata ars poetica si sposa con una eccezionale capacità di linguaggio filmico».

Ma vi sono poi stati altri riconoscimenti per pellicole, nel loro genere, significative. Ricordiamo il premio per il paesaggio culturale di montagna assegnato a *Ifugaos. Sculpteurs de montagnes* della francese Nadine Antoine, sulla vita di una comunità di agricoltori filippini, poi *Siachen* dello svizzero Fulvio Mariani, che per la categoria "storia in montagna" ci documenta l'anacronistica guerra di posizione tra India e Parkistan per il possesso di un ghiacciaio di confine.

Giustamente la giuria ha richiamato come «non ci potrà essere *Pacem in terris* se due stati si contendono militarmente da cinque lustri un confine con danni irreversibili nel confronto dell'ambiente».

Ci riconducono invece alla quotidianità di una cultura montanara *I fratelli Fadaric* di un altro svizzero, Nirto Storni, e *Il était une fois... Les délices du petit monde* dell'italiano Joseph Peaquin. Il primo, per quanto in chiave minore, ci riporta alla tematica trattata in *Das Kalb in der Kuh...* di Schwellensattl, storia cioè di una esistenza di fatica, di povertà e di solitudine di due fratelli nella quale si intreccia la presenza dell'umana solidarietà. Nel secondo il giovane regista della Val d'Aosta narra lo scorrere delle giornate di due anziani coniugi, legati da consolidato affetto e dalle piccole vicende familiari, che mettono in evidenza le tradizioni di cucina della loro terra. È pellicola pervasa di tenerezza e che incuriosisce, a ragione pure delle... ricette.

Alla Germania va infine il premio per il paesaggio naturalistico, attribuito a *Die*



Fotogrammi di due pellicole premiate. Da sx *Das Kalb in der Kuh...*, *Lessinia d'argento*, e ... *Le delizie del piccolo mondo*, Premio del Curatorium Cimbricum.

*Blumenwiese* (Il prato fiorito) di Jan Haft, documentario che presentando la Bellezza insita nella natura mette contemporaneamente in guardia dai danni che lo sfruttamento dell'ambiente può essere ad essa arrecato. Altra pellicola in tema ambientale, non sicuramente seconda, ci è apparsa *Gesause*, dell'austriaco Michael Schalamberger. Trattasi di una professionale carrellata storica e naturalistica che illustra quest'area montana del salisburghese, colonizzata e rimasta protetta dalla presenza dei monaci benedettini. Apprezzamento ma non riconoscimento ufficiale... che sarebbe stato invece pienamente meritato.

Un richiamo va infine alla breve pellicola (13') *Poyraz*, della regista turca Belma Bas. La giuria attribuendole il proprio premio le ha riconosciuto la raffinata capacità di perlustrare, nel breve spazio di due giornate, lo stato d'animo di una bambina inserita in una famiglia di anziani, quasi metafora di uno scambio generazionale.

Il festival fu inizialmente rivolto a documentare la Lessinia, la terra ospitante, poi si allargò ad una più ampia tematica di montagna. Ma l'invito a scoprire o inventare storia, cultura, tradizione di questo territorio permane. In questa edizione quattro erano le pellicole, per lo più brevi saggi, che si sono trovate a contendersi il relativo premio, posto in palio dalla Comunità montana. Se l'è aggiudicato il giovane speleologo Francesco Sauro con *Aljas haci gaortauciat*, titolo in parlata cimbra, che sta per *Tutto è cambiato*. Il riconoscimento vale come incoraggiamento a verificare se l'ispirazione avuta ha in sé i presupposti per coltivarla ulteriormente.

Il filmfestival si distingue rispetto ad altri anche per la novità di individuare esso stesso una pellicola da premiare, nel nome del cineasta Mario Pigozzi, che è stato tra i padri costituenti della rassegna. Il premio è stato assegnato alla nota pellicola di Andrea Fenoglio *L'isola deserta dei carbonai*, il cui tema fu a suo tempo oggetto di un documentario dello stesso Pigozzi.

Nel saluto d'apertura il direttore artistico Alessandro Anderloni, dando il saluto di benvenuto, invitava gli utenti del festival ad esserne i protagonisti. L'affluenza massiccia ha dato la risposta attesa. Chi l'ha vissuto, anche per una serata, si farà portavoce di un successo, che si connota con la qualità. Sarà questo un marchio di garanzia per il suo futuro. **Viator**

## Ha maturato una chiara identità il più piccolo filmfestival del mondo

Trattasi della rassegna *Uomini e Montagne* di Rosbella

Si è svolto a Rosbella, piccola frazione montana di Boves, a pochi chilometri da Cuneo, la nuova edizione del *FilmFestenal- Uomini e Montagne*.

Rosbella è abitata durante l'anno da Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino che sono l'anima e il corpo (scegliete voi) dell'iniziativa, e prende maggior vita proprio in estate. Sandro e Marzia si occupano, per lavoro e per passione, di produzioni cinematografiche e sono loro stessi spesso protagonisti in altre rassegne, magari più famose. Ma il *Rosbella FilmFestenal* ha un fascino tutto suo: lo schermo è sistemato sotto le stelle in mezzo alla pineta, vicino ad una sorgente di acqua purissima; il pubblico, straordinariamente numeroso, non si presenta in giacca e cravatta ma, spesso, è in ritardo perché si è fatto ammalare dalle buonissime *merende sinoira* preparate dal baffuto cuoco della "Taverna" e, soprattutto, i film hanno una qualità: indiscutibili.

È proprio questa la singolarità del festival di Gastinelli: i film sono belli, interessanti, seri ma non per questo si perde il senso di condivisione e di festa con la gente di Boves e dei paesi attorno.

Ha aperto la rassegna, giovedì 2 agosto, *The Devil's Miner* di Ladkani e Davidson, rinnovando la collaborazione con il Filmfestival della Lessinia ed il vulcanico Alessandro Anderloni. Il giorno dopo è toccato a *Delizie del piccolo mondo* di Peaquin, un goloso quadro antropologico dove i protagonisti (una coppia di anziani coniugi che ha scoperto il segreto di vivere serenamente ed in salute), come tradizione del *FilmFestenal*, assieme al regista hanno incontrato il pubblico sia "nel cinema" che tra le strette vie di Rosbella. Altro ospite, che si muove tra le montagne con altre velocità, è stato l'incredibile Marco Olmo, corridore salito agli onori della cronaca per i suoi risultati e per la sua età (primo al giro del Bianco con decine di chilometri macinati lasciando alle spalle atleti con meno della metà dei suoi anni!). Lo stesso Marco ha partecipato il pomeriggio di sabato alla *Desgrüpte* (slegati!), evento che fa parte del Festival al pari dei concerti musicali, ovvero una corsa da Boves alla frazione legati al polso di un altro compagno,

scelto dal sorteggio e dalla fortuna. Fortuna che non ha assistito il compagno (hailui!) di Olmo che è stramazzaato al suolo dopo la linea dell'arrivo. Subito dopo la foto di rito con alcuni amici il "vecchio" atleta è ripartito di corsa per tornarsene a Robilante (nell'altra valle!). La domenica s'è chiusa, dopo una intera giornata di musica, merende e incontri con i "raccoltori" di storie e cultura della montagna, con due lavori (dei dodici previsti) che Andrea Fenoglio, regista premiato al Film Festival di Trento, e Diego Mometti hanno dedicato al Mondo dei Vinti di Nuto Revelli. Ultima proiezione (se ci fosse un concorso a Rosbella si potrebbe dire "fuori concorso") il video prodotto dall'Associazione *Gente di Montagna*, di nuova collaborazione con il FilmFestenal, "Nato in montagna" che raccoglie, come nel vero spirito della rassegna di Gastinelli, una buonissima dose di applausi.

Per il numeroso e attento pubblico, per la qualità delle proiezioni, per la precisione dell'organizzazione, per l'eccellenza degli ospiti, per l'unicità dei luoghi il *FilmFestenal* di Rosbella è diventato adulto ma noi gli auguriamo di rimanere sempre piccolo: solo così "non perderà la meraviglia".

**Davide Torri**

## ATTENZIONE, SASSO...!!!

### E se gli impianti di risalita muoiono?

Se ci si imbatte in un impianto di risalita, skilift o seggiovia, *decaduto* prende tristezza, perché in questo abbandono sta il segno di un qualcosa che non ha funzionato, per condizioni ambientali o per progettualità. Ma quando il fenomeno è più ampio? Beh, allora si è di fronte a problemi che devono interrogare chi ha il governo della cosa pubblica, al centro come in periferia.

*Montagnard*, testata alpina, di cui abbiamo parlato in altre circostanze, ha documentato con pregevoli servizi (non ancora conclusi) che le cose stanno appunto in questi termini. Tali inchieste fanno riferimento, ad esempio, al dossier Cipra, che nella sola provincia di Torino ha individuato 8 zone con impianti ed edifici abbandonati. Non possiamo definirle

"zone cimiteriali", perché in un cimitero troviamo serenità e pulsare di sentimenti. Qui, in queste zone senza vita, come documentano le foto riportate da *Montagnard* appare il degrado ambientale, e ragionandoci un po' su emerge il cattivo impiego del denaro. Fin che si tratta di impieghi privati si associa l'iniziativa al rischio d'impresa, ma se partner d'essa è la mano pubblica, allora si passa al cattivo uso di qualcosa che è pure del cittadino. L'inchiesta di *Montagnard* ha toccato il Piemonte e la Lombardia, ma sulla base degli elementi riportati si può ritenere che scavando con pazienza si possa trovare conferma di altri "decessi", oltre i confini lombardi e piemontesi. Si dice: «A livello legislativo non ci sono norme che impongano lo smantellamento o il recupero degli impianti dismessi». Appare grave questo vuoto normativo. Questi impianti devono allora rimanere lì, nella speranza che una leggina venga a eliminare il guasto ambientale? L'attenzione rivolta ai mutamenti climatici prospetta un trend di sempre minore innevamento, che avrà come effetto l'emarginazione di impianti già caratterizzati da criticità gestionale. Soluzioni? Fabio Balocco, segretario della Cipra Italia, precisa: «Nessuno ha la bacchetta magica. Si potrebbe però cominciare a inserire nelle concessioni di nuovi impianti una clausola che preveda con i costi di costruzione anche le spese di smantellamento in caso di cessazione di attività». Potrebbe essere una copertura da porre a bilancio, magari con fidejussioni terze, da far confermare nella loro effettiva copertura dal collegio sindacale nella relazione di bilancio. Se così fosse la musica delle iniziative facili cambierebbe di brutto, ma chi ha voglia o coraggio di porvi mano?

Ma se anche così si potesse sperare per il futuro, cosa c'è da attendersi per il passato?

**Il calabrone**

Monte Vandalino - Sea di Torre (Valle Pellice). L'impianto comprendeva una cestovia e uno skilift. La funivia ha funzionato fino all'inizio degli anni Ottanta. Lo skilift è stato abbandonato alcuni anni prima.





Ancora un nuovo impianto sull'Altopiano dei 7 Comuni

## Addio, paradiso di Val delle Lanze, addio silenziosa Costa Agra...

C'è una valle, nei pressi dei Fiorentini, frequentata da sempre per la sua semplice ma suggestiva bellezza, oasi di pace e tranquillità anche nei periodi di maggior frequentazione della montagna: è la Val delle Lanze, che sale dai Fiorentini, appunto, fino sotto le pendici di Costa d'Agra.

Antico territorio di pascolo, con amene praterie contornate da splendidi boschi, lascia scoprire all'attento camminatore una piccola sorgente, a lato della stradina alta, e una curiosa scultura, in una radura dove spuntano alcuni massi enormi: una Madonna con agnello scolpita su uno di questi massi da un certo Giovanni Piccoli di Schio, nell'anno 1900.

Zona contesa e teatro di asperre battaglie durante la Grande Guerra: sono tristemente note, come ci racconta Gianni Pieropan, le ripetute conquiste e perdite da parte italiana del Monte Coston e del Coston d'Arsiero; e non ultimo lo sfondamento, proprio qui, che aprì agli Austro-Ungarici le porte verso Tonezza, durante la Strafexpedition.

E c'è un monte, la Costa d'Agra, che separa l'Altopiano dei Fiorentini dai verdissimi pascoli dei Campiluzzi e di Passo Coe.

Ideale destinazione per chi sale dalla Val delle Lanze, ma anche mèta per una sci-escursionistica o una ciaspolada *fuori porta*, balcone panoramico di ampio

respiro su tutta la cerchia degli Altipiani e delle montagne trentine.

Completa il pittoresco ambiente, la vecchia Malga Pioverna Alta, di recente ristrutturata per il suo utilizzo naturale. Entrambi mèta per brevi escursioni, gite con la famiglia o per gli appassionati mountain-bikers che percorrono il celebre itinerario "100 km dei Forti".

In somma, un angolo di paradiso montano, comodo e mai affollato.

Ma ecco che la mano dell'uomo è arrivata anche qui, a rovinare con impianti sciistici un altro angolo delle *nostre* montagne.

Siamo passati di lì, scendendo proprio da Costa d'Agra per la Val delle Lanze, durante il trekking GM 2007, trovandoci di fronte a uno spettacolo devastante: proprio a fianco del masso dove è la scultura, un grande sbancamento del terreno è stato creato per la base di partenza di una seggiovia che sale, squarciando il ripido pendio boscoso, sul Monte Coston collegandosi quindi con l'altra nuova seggiovia che sale invece dalla strada dei Fiorentini, proprio di fronte al rifugio Monte Coston.

Che amarezza, che senso di impotenza di fronte alle solite speculazioni! Povera Madonnina, quale chiassoso spettacolo ti aspetta nei prossimi inverni...

E non è finita: sembra che il progetto continuerà con la costruzione di altri impianti per arrivare a collegarsi con quelli del comprensorio di Passo Coe-Fondo Piccolo, quindi passando proprio sopra Costa d'Agra! E con il vecchio impianto delle Fratte, passando... dove non si sa! Manifestazioni pacifiste ci sono già state e ci saranno nel prossimo futuro ma, come si sa, a poco servono contro la *potenza del dio denaro*.

Ci chiediamo, però, se tutto questo era necessario. Non bastava il già noto carosello di Folgaria-Fondo Grande-Fondo Piccolo-Ortesino?

E che dire se, come già accaduto recentemente, la neve qualche inverno non arriva? Si farà anche qui ampia attrezzatura di cannoni da neve? E con quale acqua, dato che la zona è scarsa di tale importante elemento?

Addio, *paradiso* di Val delle Lanze, addio silenziosa Costa d'Agra, addio...

**Andrea Carta**

Ecco il segno della  
economia avanzata  
in Val delle Lanze!  
E la neve?



Addio, mio santuario!

Ultima notte al Lago della Vacca, chissà se dormirò! Una ridda d'emozioni agitano da questa sera il mio cuore palpitante. Domani scenderò. Due anni e due mesi sono stati una parte della mia vita; una parte di vita andata che ha lasciato un profondo segno in me. Il pensiero corre ai ricordi che si susseguono veloci come il vento che soffia con forza tra questi monti: i più belli sono quelli condivisi coi miei figli. La loro vita e la mia fuse insieme, come compagni, amici veri. Quanto sono grato a Chi mi ha portato quassù per quest'esperienza senza pari. C'è la luna fuori e la neve risplende come risplendeva due anni fa quando mi trovai quassù per la prima sera. C'è la grande intimità portata dall'inverno che fa salire in alto il mio spirito, la mia preghiera. Ho pregato, questa sera, quando il sole si stava ritirando dolcemente sulle vette rosse del Blumone e del Laione. Ho pregato rivolgendomi alla croce e alla madonnina del Passo di Valfredda, uno dei miei punti cari di questo angolo di terra che considero un vero santuario. Ho pregato rivolgendomi alla madonnina bianca del Listino, al Crocefisso delle Terre Fredde, alla Madonna del Laione, alla croce del Cornone di Blumone, al crocefisso del Lago della Vacca che sta appena sopra la nostra casa e che tante sere mi ha confortato e tenuto compagnia, alla croce del Bruffione, a quella del Monte Blumone. Ho ringraziato con il cuore per essere stato portato quassù a ricevere tutto ciò che mi è stato dato; e chiesto a Gesù e alla Madonna di proteggere i miei figli, di continuare a guidare Ombretta e di premiarla per tutti i sacrifici che ha dovuto sopportare, di proteggermi e guidarmi ancora quando tra pochi giorni sarò tra altre montagne meno alte, di aiutarmi a compiere quel passo che ancora mi manca per inginocchiarmi davanti a Dio. Ho pregato mentre il sole scivolava dolcemente per l'ultima volta oltre il Passo di Valfredda, in un cielo di fuoco, poi ho suonato la campana per mandare loro il mio ultimo saluto. Notte d'inverno sotto le stelle brillanti e lontane, nel cielo, mentre il vento mi sferza dolcemente il viso. Non poteva essermi dato momento più bello per dire addio a questa terra che amo e che non

potrò mai dimenticare. Sento già la nostalgia, ma so che quassù ho fatto il mio tempo e non posso più restare. Sono venuto ad attingere grazia e ora la devo portare in basso. Come sono contento, del resto, al pensiero di tornare a casa, dai bambini e da Ombretta, per tornare a vivere con loro. E il mio pensiero va ancora ai miei bambini. Quando io non ci sarò più e loro saranno adulti, sono certo che un giorno verranno quassù. E quassù rivivranno i loro momenti di bambini e mi ridaranno vita al loro fianco, per camminare ancora insieme a loro.

Lago della Vacca, 29 gennaio

**Oreste Forno**

---

*Con questa lettera l'amico Oreste Forno conclude la sua corrispondenza dalla diga del Lago della vacca. La sua esperienza richiama quanto narrato da Ermanno Olmi nel suo giovanile, ma sempre freschissimo, documentario Il tempo si è fermato. Di questa ricchissima esperienza restano le sei lettere che egli ci ha indirizzato, facendoci partecipi dei suoi pensieri come dono d'amicizia. Egli ha cessato un'esperienza per iniziarne un'altra, sempre come responsabile di una diga. Sarà a quota più bassa, ma per quanto più ridotto non gli verrà meno lo spazio interiore e le ore di silenzio, terreno su cui fruttifica l'introspezione. È per questo che attendiamo dall'amico Oreste altra corrispondenza.*

---

## Italo Zandonella Callegher entra tra i soci onorari del Club alpino italiano

---

La nomina è avvenuta nell'assemblea generale che s'è tenuta a Mestre lo scorso maggio ed è stata il coronamento della proposta formulata da un nutrito gruppo di consiglieri centrali.

La *laudatio* è stata affidata al presidente dell'Accademico, Giacomo Stefani. Ci appare riconoscimento di significativa valenza (si pensi a tante inflazionate lauree *Honoris causa*), perché il Cai non largheggia nell'accesso all'albo d'oro. Il curriculum di chi vi entra assume di conseguenza valore emblematico, per cultura alpinistica e per servizio verso il sodalizio.

Il riconoscimento a Italo Zandonella Callegher esprime il richiamo ad un

alpinismo, fatto di azione e di cultura, che diventa simbolo per le nuove generazioni. Dobbiamo però confessare che quanto l'assemblea generale del Cai ha deliberato, pur dandoci tanta soddisfazione non porta altrettanta commozione, perché ci pare che... non ci sia novità in questo riconoscimento, che egli cioè l'abbia addosso *da sempre*, per il prestigio da cui è circondato all'interno del sodalizio, in periferia come nell'ambito centrale. Basti dire dei trent'anni di collaborazione editoriale, in *Le Dolomiti bellunesi*, dei vari lustri pure nella *Rivista* e nello *Scarpone*, del lavoro che sta svolgendo nel filmfestival di Trento, e poi della sua stessa produzione editoriale. Se si volesse sintetizzare la sua personalità si dovrebbero usare concetti come serietà, rigore, umiltà. Sì, anche umiltà, perché questa è connotazione interiore che egli esalta in ogni suo impegno.

*Giovane Montagna* desidera dire a Italo Zandonella Callegher quanto pur essa sia felice per il riconoscimento attestatogli, aggiungendo l'augurio che il suo impegno per un alpinismo a forte valenza umana e culturale abbia a continuare per anni e anni ancora. **gm**

---

## Il Monte Bianco si candida a Patrimonio Unesco dell'umanità

---

Questo è l'ambizioso obiettivo che si è posto la *Pro MONT-BLANC*, il "primo collettivo internazionale, istituito nel 1991, di organizzazioni che operano per la protezione del massiccio". Fra gli enti componenti troviamo i club alpini delle tre nazioni interessate (Italia, Francia, Svizzera), la CIPRA, Mountain Wilderness, Legambiente, l'UIAA, PRO NATURA-Svizzera, la *Fondation Suisse pour la protection du paysage* ed un'altra decina di rispettabili sigle che si dedicano da più o meno tempo al problema della protezione del Bianco.

L'iniziativa è stata presentata in una conferenza stampa tenutasi nella sede centrale del Cai, a Milano, il 28 maggio. Relatori di alto profilo: Annibale Salsa, presidente generale del CAI, Alessandro Gogna come garante di Mountain Wilderness, Elio Riccarand di Aosta, presidente di *Pro MONT-BLANC*, Claudio Smiraglia, autorevole glaciologo, Ugo Venturella, consigliere regionale della

Valle d'Aosta. Nel fascicolo a disposizione degli intervenuti, una pregevole *brochure* ricca di dati e fotografie – prodotta anche in francese per le due nazioni confinanti – fungeva da veicolo per elencare le credenziali dell'illustre candidato.

Non è stata espressa pubblicamente da nessuno, ma la domanda era nell'aria: sarà questa la volta buona? Anzi, l'interrogativo in un certo senso scaturiva dallo stesso fascicolo di cui sopra, contenente anche la documentazione delle iniziative precedenti: fra esse, le "Tesi di Biella" del 1987 (da cui nacque Mountain Wilderness) e il conseguente progetto per il Parco internazionale del Monte Bianco (datato 1991) puntualmente arenatosi.

Il Mc Kinley, il Kilimangiaro, l'Aconcagua, vertici di altrettanti continenti – dice la *brochure* – sono in qualche modo protetti. Allora perché (si chiede la *Pro MONT-BLANC*) non anche il Monte Bianco, vertice d'Europa? L'accostamento però sembra un po' audace: tanto è evidente l'unicità del complesso del Monte Bianco da molti punti di vista – storico, geologico, mineralogico, climatico, paesistico, faunistico, glaciologico e via dicendo – quanto è grande la differenza fra le sue caratteristiche antropiche e quelle degli analoghi vertici continentali citati. Basti pensare che è attraversato da un tunnel stradale di importanza vitale per il traffico in Europa.

In un certo senso – e semplificando al massimo – si potrebbe rispondere che lo stesso carico di storia e di frequentazione umana che il nostro massiccio si porta dietro da duecento anni, e che ne fa un monumento incomparabile, degno senza ombra di dubbio di figurare nella lista Unesco, è paradossalmente la palla al piede che frena il suo inserimento in un contesto vincolistico. È ovvio che qualsivoglia protezione equivale a limitazione di ulteriori interventi umani, se non a soppressione di qualcosa di già esistente o di progettato: facile immaginare i contraccolpi sull'equilibrio socio-economico locale e le relative resistenze.

È significativa in tal senso la mozione approvata dalla assemblea generale di MW a Chambéry il 25 marzo 2006, che sembra aver dato il via al progetto della *Pro MONT-BLANC*: si apprende che – fra i provvedimenti richiesti – compaiono svariate operazioni non indolori, fra cui lo smantellamento della telecabina della Vallée Blanche, l'arresto dell'estensione delle reti dei mezzi di risalita e la

limitazione della produzione di neve artificiale. Dalla stessa mozione, si evince che esiste anche una struttura *Espace Mont-Blanc (EMB)* guidata dalla "Conferenza transfrontaliera del Monte Bianco" che si sarebbe addossata nel 1991 la responsabilità di un progetto di protezione e di gestione del massiccio nei tre paesi; ma né la sigla EMB né la Conferenza suddetta compaiono nel collettivo Pro MONT-BLANC.

Al capezzale del nostro grande malato troviamo dunque molti medici; e non è fuor di luogo parlare di malattia, giacché la notizia della separazione in due tronconi del ghiacciaio della Brenva data da Smiraglia, evento che si aggiunge ai passati crolli di enormi seraccate che tutti ricordiamo, non è foriera di buona salute. C'è da augurarsi che le diagnosi e soprattutto le terapie adottate da tutti coloro che si preoccupano del Monte Bianco siano concordi, come concordi dovranno essere, in vista della auspicata candidatura, tutte le opportune sedi politico-istituzionali delle tre nazioni che si dividono il prezioso bene naturale. Il fatto che la Svizzera sia fuori dalla UE non faciliterà certamente le cose.

Concordi dovranno soprattutto essere, a mio parere, le popolazioni che sulle pendici del Bianco vivono e dal massiccio in qualche modo traggono ragione di vita, lavoro, benessere. Una popolazione attiva e qualificata, che non ritroviamo certamente alle falde del Mc Kinley o del Kilimangiaro o sulle isole Galapagos, con tutto il dovuto rispetto per questi altri gioielli della natura.

Nella sua presentazione della iniziativa, il presidente della *Pro MONT-BLANC*, Elio Riccarand, ha assicurato che essa è condivisa dalle amministrazioni comunali di Courmayeur e Chamonix; l'appoggio delle autorità è stato confermato anche dal consigliere regionale Ugo Venturella. Il che non è poco.

Alla conferenza stampa erano presenti soprattutto esperti di alpinismo, che si sono immedesimati subito nelle parole di Alessandro Gogna che ha messo in rilievo quanto a buon diritto gli alpinisti si debbano direttamente occupare della "questione Monte Bianco". E non si può certo dire che nei decenni passati – dal "bidecalogo" alle Tavole di Courmayeur, dalla Cipra al Club Arc-Alpin – gli alpinisti siano stati con le mani in mano per quanto attiene alla tutela dell'ambiente alpino: ma non sono certo gli alpinisti a decidere. Dal pubblico, Giulia Barbieri (già vicepresidente della Commissione centrale

tutela ambiente montano del Cai) ha riassunto l'iter percorso nei decenni precedenti. È poi stata formulata una domanda che – almeno per il versante italiano – viene addirittura spontanea, in base alle esperienze della Tav nella vicina Val di Susa: sono state effettuate consultazioni popolari, o almeno sondaggi sull'atteggiamento della gente del posto? Si sa che le amministrazioni locali cambiano, ma che la gente resta. Dalla risposta di Riccarand, sembra che per ora i residenti non siano stati consultati. Buona fortuna, Monte Bianco, per la tua avventura UNESCO: la candidatura dovrebbe essere presentata entro il 2008.

**Lorenzo Revojera**

## A Dolomiticenter il marchio dell'UIAA

*Dolomiticenter*, l'istituto per la certificazione dell'attrezzatura sportiva di montagna, ha acquisito l'accreditamento dell'UIAA (l'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche), e così il prestigio di essere l'unico laboratorio in Italia che può fregiarsi di questo titolo di qualità.

*Dolomiticenter* è un punto avanzato di ricerca e di sperimentazione nato da pochi anni dalla costola di *Certottica* di Longarone, l'istituto costituito per la certificazione dei prodotti ottici. Sulla base del know-how maturato nel corso di quindici anni di attività questa struttura di sperimentazione e ricerca ha aperto la propria esperienza al settore sportivo, assecondando in tal modo la vocazione propria della provincia bellunese.

Le imprese italiane, ma non soltanto nazionali, che operano nel settore dei prodotti sportivi, dall'abbigliamento alla più varia attrezzatura, potranno rivolgersi al laboratorio di Longarone per il rilascio del marchio UIAA, trovando pure in esso un supporto d'eccellenza nelle fasi di ricerca e di sviluppo del prodotto.

Dal canto suo l'UIAA stessa potrà appoggiarsi a *Dolomiticenter* per test specifici sui materiali utilizzati nelle spedizioni e per l'elaborazione di protocolli tecnici di verifica degli equipaggiamenti. Non secondario appare infine questo riconoscimento a *Dolomiticenter*, come polo tecnologico-scientifico, in vista della candidatura che Cortina d'Ampezzo porrà per le olimpiadi invernali del 2013.

## Affollanze alpine

---

Recentemente, sulle pagine del Gazzettino, il noto alpinista-scrittore (e mio *conterraneo*) Erri De Luca ha proposto il termine "affollanza" in sostituzione di "vacanza". Si ha affollanza, egli spiega, tutte le volte che una società intera si sposta, portandosi dietro ogni sua abitudine di vita e perfino l'abituale rumore di ogni giorno. Erri De Luca preferisce questo neologismo, di suo personale conio, all'uso – ormai abbondantemente invalso sugli organi d'informazione – di "esodo", preferendo giustamente riservare questo termine a fenomeni di ben altra rilevanza storico-sociologica.

Bene: che le vacanze, soprattutto quelle agostane e – ahinoi – anche quelle in montagna, siano il più delle volte delle "affollanze", è un dato credo conosciuto e condiviso da tutti. Ma ciò che soprattutto mi ha colpito nella geniale intuizione socio-lessicale del De Luca è l'accento posto sul rumore.

E sicuramente il rumore è un elemento che fortemente caratterizza la nostra società. Ovunque c'è rumore, e se – per avventura o per disgrazia – in qualche rara occasione non ce ne fosse abbastanza, subito qualcuno, inevitabilmente, provvede a colmare quella lacuna ("vacanza").

In un moderno quanto asettico ufficio, dove sono fisicamente collocati più impiegati, ma ognuno lavora praticamente da solo, dialogando virtualmente con interlocutori lontani e rapportandosi fisicamente quasi soltanto con il proprio computer, si corre il grave rischio del silenzio. E allora qualcuno subito provvede, utilizzando il proprio computer anche come riproduttore di rumore musicale, colmando così la lacuna...

Ma questo, ovviamente, è solo un esempio. Possiamo trovarne mille altri. Al rumore del traffico, nelle nostre affollate strade cittadine, mentre siamo in coda per rientrare da una stressante giornata di lavoro, sentiamo la necessità di aggiungere il rumore della radio o del lettore CD di cui la nostra auto è ovviamente dotata.

E in montagna?

In una affollata domenica di fine luglio, nei pressi di una affollata malga-ristorante ovviamente raggiungibile in auto, al

cospetto di una magnifica sfilata di crode dolomitiche, dallo Sciliar al Catinaccio e al Latemar, al centro di verdissimi boschi di cirmoli ed abeti, fattosi ormai pomeriggio, più di qualcuno prova l'incontenibile impulso di rinchiudersi nel rassicurante rifugio della propria scatola di latta a quattro ruote, per accendere la radio e beatamente ascoltare i risultati del Gran Premio...

Una volta c'era – chi se la ricorda ancora? – la vecchia seggiovia monoposto che dal Passo Rolle andava alla Baita Segantini. Mentre lentamente salivi di quota, seduto un po' scomodamente sul seggiolino dell'impianto, avendo negli occhi gli apicchi straordinari della Vezzana e lo slancio bellissimo del Cimon della Pala, ogni due o tre piloni un piccolo gracchiante altoparlante ripeteva sommessamente ... *la Montanara ohè si sente cantare...*, e tu eri felice, per quel breve viaggio da solo, sospeso al cospetto delle Pale, con quella ritornante melodia ... *cantiam la Montanara e chi non la sa...*, che non copriva il suono dei campanacci sull'alpeggio o il roco richiamo del corvo imperiale, ma ben si sposava con entrambi, a formare un'azzeccata colonna sonora alla tua giornata sui monti.

Oggi, soprattutto d'inverno, mentre ci affolliamo sulle piste da sci, contenti di aver fatto una coda tutto sommato breve, grazie alle modernissime telecabine ad agganciamento rapido o alle veloci seggiovie a sei o otto posti, e ci predisponiamo a scivolare sulla pista ad innevamento artificiale, livellata e liscia come un percorso da bob, preoccupati soltanto di scansare gli sciatori meno esperti e più veloci (qualità spesso presenti contemporaneamente) e gli snowboardisti più funambolici e imprevedibili, sperando di tornare a casa anche stavolta tutti interi, siamo accompagnati dal tambureggiare invadente del rumore musicale diffuso a tutto volume dal più vicino "rifugio", riconoscibile anche da lontano per qualche gigantesco pupazzo gonfiabile che oscilla al vento o per qualche coloratissima quanto fantasiosa sovrastruttura (si va dal finto *igloo* al *tepee* indiano...) che fa da indispensabile richiamo.

Rumore quindi, tanto rumore, a volte travestito da musica, anche sulle nostre montagne. E questo contribuisce a fare del nostro tempo trascorso lassù – come c'insegna Erri De Luca – non già tempo di vacanza bensì occasione di "affollanza",



che è come dire tempo di non-vacanza, in cui ci portiamo dietro la medesima dimensione di stressante e rumoroso affollamento delle nostre giornate ordinarie in città.

E allora, che fare? Come far sì che almeno il nostro tempo trascorso tra le amate montagne sia veramente occasione di rilassamento e interiore rigenerazione, vero tempo di vacanza e non invece ulteriore occasione di stress e di affaticamento psichico? Beh la risposta dovrebbe essere semplice. Frequentare la montagna nella maniera a noi più consona e, lontano dall'affollamento e dalla confusione dei luoghi e degli itinerari più frequentati e alla moda, cercare una nostra personale dimensione di escursionismo e alpinismo, che ci consenta un contatto più diretto e vero con l'ambiente alpino.

Attenzione, però: forse non basta indossare l'imbrago e appendervi qualche chilo di materiale alpinistico, calzare dei robusti scarponi o delle buone racchette da neve, mettere sotto i piedi leggeri sci muniti di pelli di foca. Forse questo non basta per garantirci una giornata di vera "vacanza" sui monti. Potrebbe succedere ugualmente di trovarsi con le orecchie e la testa piene di rumore. Per via di una compagnia troppo folta e *caciarosa*, per quanto piacevole. O per via di un nostro atteggiamento, così influenzato dall'ansia del risultato – escursionistico o alpinistico che sia – da tradursi facilmente in un "rumore" mentale che può disturbarci quanto e più di un rumore fisico proveniente dall'esterno.

Dicono che Dino Buzzati la sera fosse solito appartarsi in qualche angolo fra le rocce, per "ascoltare la voce della montagna". Quella voce che noi spesso non riusciamo più ad ascoltare, poiché abbiamo orecchie e testa assordate da tanto, troppo rumore...

Allora forse la nostra giornata fra i monti potrà essere vera vacanza alpina, quando sapremo accettare di immergerci totalmente nell'apparente solitudine e nell'apparente silenzio dei monti. A farci compagnia durante il cammino, a sottolineare e a smentire quella solitudine e quel silenzio, sarà di volta in volta il richiamo gracchiante della nocciolaia o il fischio acutissimo della marmotta, la musica del torrente che spumeggia fra le rocce o quella del vento che agita i rami del larice e del sorbo... E così, procedendo nel cammino o riposando sul masso al limitare del bosco, od anche mentre assicuriamo il compagno al

terrazzino di sosta, potrà accadere che nella nostra testa, nelle nostre orecchie, prendano forma parole desuete, che credevamo dimenticate: ...*la Montanara ohè si sente cantare...*

**Giuseppe Borziello**  
Sezione di Mestre

## Lettere al direttore

### Le chiesette del Trentino

Gorizia, maggio

Caro direttore,

sul primo numero di quest'anno ho apprezzato la presentazione del volume sulle *Chiesette alpine del Trentino*. Mi avete anticipato, perché era mia intenzione segnalarvelo, avendolo visto in una piccola libreria della mia città. Sarebbe bello che la medesima iniziativa si realizzasse per le chiesette alpine dell'Alto Adige, che affiancano innumerevoli sentieri e che costituiscono luoghi di riflessione per quanti desiderano accostarsi alla montagna con disposizioni di mente e di cuore.

Nel Parco delle Dolomiti Ampezzane suggerisco di godere una escursione al rifugio *Fodara Vedla*, nei cui paraggi si trova una piccolissima e graziosissima chiesetta, la cui visita ripaga ampiamente le due ore per arrivarvi dal rifugio *Ra Stua*. Un saluto cordiale.

**Valentino Donda**

---

*Caro amico,*  
*posso ritenere che pure la Diocesi di Bolzano abbia sistematicamente inventariato le chiesette alpine del suo territorio. La pubblicazione a Trento è stata realizzata dall'ufficio della pastorale per il turismo. A Bolzano e dintorni ci sono attenti lettori della rivista. Chissà che il tuo suggerimento non trovi terreno giusto per germogliare.*